

banchi dell'opposizione. Torneranno brevemente a guidare per due anni il governo di unità nazionale nato nel 1984 dall'alleanza con il Likud di Yitzhak Shamir, nel 1992 quando, guidati da Yitzhak Rabin, vinceranno le elezioni, e di nuovo nel 1999 col governo di Ehud Barak. Ma si tratta di successi temporanei. La tendenza al declino del partito si conferma nel corso degli anni. Il Labour si sposta su posizioni di centro e si allontana dall'ethos collettivista che era stato dominante. Al declino inoltre contribuiscono fattori demografici, il crescere di peso della componente sefardita della popolazione e degli immigrati di origine russa, la delusione per l'insuccesso del processo di pace con i palestinesi. A questo declino Ehud Barak, il soldato più decorato d'Israele, ha provato a rispondere esaltando le sue capacità di pianificatore militare vantando i «successi» della guerra di Gaza. La destra ha ricono-

### Un leader controverso

Per Ehud apprezzamenti a destra delusione a sinistra

sciuto il suo valore, l'elettorato di sinistra, no. «È naturale per lui entrare in un governo di destra», è l'impetoso commento del quotidiano progressista di Tel Aviv, *Haaretz*. «Naturale» come rilanciare la colonizzazione ebraica nei Territori (gli insediamenti non sono mia cresciuti tanto quanto sotto il «piccolo Napoleone»). «Naturale» come dichiarare che nelle «emozioni mi sento affine a loro», dove quel «loro» è la destra radicale fautrice del Grande Israele. Una deriva che non sorprende Sternhell: «A ben vedere - riflette lo storico israeliano - sotto molti aspetti, la storia del movimento laburista può essere vista come uno spostamento progressivo verso la destra, un processo nel quale i principi più radicali, quelli più vicini all'aspirazione di creare una società più egualitaria, furono progressivamente erosi». «Il nuovo governo sarà di destra - rileva il segretario organizzativo del Labour Eitan Cabel, tra gli oppositori di Barak - Netanyahu e Lieberman (Israël Beitenu) daranno gli ordini e Barak li eseguirà. Al pensiero mi vengono i brividi». A restare in vita - e ciò accomuna Barak e a Netanyahu - è la convinzione che politica è usare le leve del potere. E il potere coincide con il governo. L'opposizione, in definitiva, è roba per giovani. O per idealisti. E lui, «Ehud il guerriero» non né l'uno né l'altro. Lui non «sogna» più. ♦

## Netanyahu tenta di assicurare Obama sulla pace con i palestinesi

Intende essere «un partner di pace con i palestinesi» ed è determinato a proseguire i negoziati con l'Anp di Abu Mazen. All'indomani della intesa di governo con i laburisti di Ehud Barak, il premier israeliano incaricato, Benjamin Netanyahu (Likud) ha rivolto la propria attenzione ai vicini palestinesi assicurando di essere interessato a propiziare investimenti in Cisgiordania allo scopo di elevare il livello di vita degli abitanti. Questi messaggi distensivi sono stati forse diretti anche verso Washington, dove l'altro ieri il presidente Barack Obama ha espresso inquietudine per il futuro del processo di pace e per la prospettiva dei «due Stati per i due popoli», anche alla luce della costituzione in Israele di un governo composto in prevalenza da partiti confessionali e di destra. Già ieri l'ambasciatrice di Israele all'Onu Gabriella Shalev ha ribadito che il governo israeliano «resta impegnato nella ricerca della pace». Il ministro laburista Yitzhak Herzog, da parte sua, ha spiegato che il nuovo governo di Netanyahu andrà nella direzione di accordi di pace regionali, con soluzioni adeguate per la Cisgiordania.

### Le reazioni

Il negoziatore dell'Anp cauto: «Consideriamo partner tutti i governi»

nia da un lato e per Gaza (dove il potere è nelle mani di Hamas) dall'altro.

Le prime reazioni palestinesi sono molto caute. Le parole di Netanyahu, commenta Nabil Abu Rudeina (un consigliere del presidente Abu Mazen), sono vaghe e dunque il loro reale contenuto dovrà essere verificato sulla base della politica sul terreno del nuovo governo. «In ogni caso - chiarisce il negoziatore palestinese Saeb Erekat - noi considereremo partner qualunque governo israeliano accetti la soluzione dei due Stati e sia disposto a negoziare su tutti i punti chiave senza eccezioni e concordi nel fermare gli insediamenti». «Quel che conta - conclude Erekat - è capire che, per entrambe le parti, è venuto il tempo dei fatti sugli impegni presi, non più delle parole». **U.D.G.**



Delegato della Croce Rossa a Manila mostra foto dei rapiti

## I ribelli filippini: decapiteremo un ostaggio. Fra i rapiti l'italiano Vagni

Nuovo ultimatum al governo di Manila dei ribelli che hanno rapito a gennaio nelle Filippine tre operatori della Croce Rossa, tra cui l'italiano Eugenio Vagni. Se non vengono ritirate le truppe gli ostaggi saranno decapitati.

RACHELE GONNELLI

rgonnelli@unita.it

Le scimitarre dei fondamentalisti islamici filippini sono state di nuovo arrotate. I rapitori dei tre funzionari della Croce Rossa sequestrati nell'isola di Jolo il 15 gennaio scorso - tra cui l'italiano Eugenio Vagni - minacciano nuovamente di passarli a fil di lama. Rischiano di essere decapitati. Sempre che i terroristi del gruppo Abu Sayyaf decidano di mettere in pratica quanto detto. Un avvertimento che non è neanche la prima volta che viene fatto. E a cui finora fortunatamente non è stato dato seguito neanche dopo il blitz dei soldati in cui sarebbe rimasto ferito, una settimana fa, il capo dei ribelli, Aldaber Parad, che fino a quel momento aveva intessuto trattative per la liberazione degli ostaggi.

Per far recedere i ribelli separatisti il governo filippino deve ritirare le sue truppe dall'arcipelago delle isole di Sulu, dove i tre rapiti, a quanto pare, sono tenuti prigionieri in casolari sparsi nella giungla. È lì che prima del blitz dell'esercito era stata ammessa a visitare i sequestrati la vice governatrice della regione Lady Ann Sahidulla che, graziosamente

agghindata con basco e ponpon, aveva scattato foto di Vagni, del collega svizzero Andreas Notten e della filippina Jean Mary Lacabe in perfetta forma.

### STRATEGIE CONTRAPPOSTE

La verità è che sulla pelle dei tre tecnici della Croce Rossa si sta giocando una partita che riguarda la linea da seguire nei confronti del gruppo terrorista fondato da Abduragik Abubakar Janjalani, amico di Osama Bin Laden e combattente a Kabul ai tempi dell'invasione sovietica, ucciso nel '98 dall'esercito filippino. Ci sono infatti due linee. La linea trattativista incarnata nel senatore Richard Gordon, a capo della Croce Rossa locale che si è speso nelle trattative per la liberazione di almeno uno degli ostaggi e ora torna ad accusare il governo di Manila di mettere a rischio la vita degli ostaggi con le sue prove di forza militari. La linea dura è invece portata avanti dal capo della task force anti-terrorismo del governo di Gloria Arroyo, il generale Juancho Sabban. Il governo cattolico della Arroyo si è sempre rifiutato di intavolare alcun tipo di negoziato con i terroristi del gruppo Abu Sayyaf il cui fine è la creazione di un grande stato islamista asiatico dalle isole Sulu, nel sud delle Filippine, al Borneo fino al Myanmar. Ma il generale Sabban pare abbia recentemente confermato alla stampa locale di volersi prendere due settimane di licenza. Senza di lui le operazioni militari potrebbero essere sospese. ♦